323

Raccolta di
Poesie di varii
Autori

Sonetti dell'Alfieri.

Vuota insalubre region, che stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;
Squallidi, oppressi, esterrefatti volti
Di popol rio cadavero insanguinato.
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti, in lucid'astro involti;
Ricchi Lettrij, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa scioccheza altrui beato.
Città non cittadini; degneti tempi,
Religion non qui; leggi, ch'ingiuste
Ogni rustico cangiar vede, ma in peggio:
Chiari che compire un dì schiuderanno agl'empj
Del ciel le porte, or per essi vetuste;
Oh! se tu Roma, o d'ogni virtù il seggio!

Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime
Dolce pastor degl'amorosi detti?
Qui il gran Poeta, che in sì forti rime
Scorse d'inferno i pianti maladetti?
Qui il celeste inventor, ch'ebbe dall'ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, che esprime
Sì ben del Prence i dolorosi effetti?
Qui nacquer quando non venia proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver pensare;
Cose, che or tutte appongonsi a delitto.

Non era scuola allor del mio tremare,
Ne si vedeva a libro d'oro inscritto
Vom, per saper gl'altrui pensier spiare.

"Le donne, i cavalier, l'armi, gl'amori
Le cortesie, l'imprese" ove son ite?
Ecco un avello, intorno a cui smarrite
Stanno, aspettando in van, gli altri vom le onori.
Sovr'esso io veggo in vari eletti cori
E le grazie, e le Muse sbigottite;
E par, che a prova l'una l'altra invite
A spander nembo di profumi fiori.
O gloriosa invero ombra felice,
Che qui ci infiora sì nobile cordoglio
Della tua bella tua bella nutrice!
Qual qui fosse il tuo nome, omai nol chieggio:
Fama con tromba d'oro a tutti il dice:
L'Italo Omero entro quest'urna ha seggio.

Oh. qual mi rode, e mi consuma, e strugge
Inutil rabbia, ch'esalar non posso!
Ed tutti di qua corro, e non son mosso;
Mercè la gente, che parlando mugge.
Un tratto piè di piombo, che mi sfugge
E vuota ogni midolla infino all'osso;
Ecco quai vanni a me il tedesco grosso
Ben presta, ordì io rimango, e'l tempo fugge.
Dato pensier verso il mio bene
Sulle rotte d'amor fervide penne
Innanzi vola, indi a spiandomi viene:
Ma invan: sue lode celestiche brevi
Il quiddam più tardo arco trattiene. —
Amante mai per queste vie non venne.

Non fu si santo ne bevigno Augusto,
come la tromba di Virgilio suona.
Ne fu Virgilio un pensatore robusto,
ed fu il vero nascer d'Elicona.
Il non dover in libertà d'uom questo
dagl'altri cuori a lui non si perdona:
Che l'adular, chi l'fa di doni onesto,
fa, che il vate in vista col sir consuona.
E stolta ell'è non men che via menzogna,
il dir che nova un vate in fama ponne
Il rio Signor, se in fama poco agogna.
Creda al contrario, chi lo ad lor vuol conne,
Che in laudar gl'empij ei mera a se vergogna,
Ne dell'infamia a lor gran dramma tonne.

Quattro grazie dati, ed i maggior son questi
Ch'abbia avuti, ed detta la lingua nostra,
Nei lor versi gl'ingegni alti celesti,
Benche breve, il dipinto assai dimostra.
Primo è quei, che scoprì l'infernal chiostra:
Tu gran Padre d'amor secondo vesti:
Terzo e'l vivo pittor, ch'orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol desti.
Dalla gelida Neva, al Boti adusto,
Dal sabeto al Tamigi, ovan mie fide
Scorse essi soli, e'l genio lor robusto.
Dell'altor, che dal volgo l'uom divide
Rimane fra loro un quinto scorto augusto:
Per chi?.. Forse avrà autori, cui fato arride.

Del sublime cantor, epico solo
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fed risuonar dall'uno, all'altro polo.
Qui giaccion l'ossa, in sì negletta tomba?

Ahi Roma! e un'onda a chi spiegò tal volo
steghi; mentre il gran stome al ciel rimbombò?
Mentre il suo maggior tempio al vile studio
de suoi vescovi re fai cabaccolo?
Turba di morti che non fui mai vivi,
esci, su! dunque; e sia di te purgato
il Vatican cui di fetore empivi.
Là, nel bel centro d'esso ei sia locato
degno d'entrambi il monumento quivi
Michelangiolo ergeva al gran Torquato.

Tasso. Gerusalemme conquistata
Canto 20 Stanza 76

La Francia adorna or da natura, ed arte
Squallida allor vedrassi in manto negro
Ve d'esempio oltraggio inviolata parte,
Ve lacero dal furor rimaso integro:
Vedova la Corona; afflitte, e sparse
Le sue fortune, e l'regno oppresso, e egro:
E di stirpe real percosso, e monco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco.

4

La Distruzion del Mondo
del Ab. Gaudenzi
Sonetto

Fuor della man di Dio morte s'affaccia,
Sdegnosa in volto, e il suo poter disserra:
Tutto il vivente sotto lei si atterra;
Freme Natura, e l'Universo agghiaccia.

Ratto ella piomba, e con le ferme braccia
L'alta degl'Enti ampia Catena atterra;
Scosso dai cardini suoi l'orbe si sserra,
E lo stampa furor d'orrenda traccia.

Soffio d'eterno procelloso gelo
Agl'Astri avventa: il Sol negro s'arresta,
Spenta è ogni face, ed è un deserto il Cielo.

Fra rovine, e fragor, fra straggi, e tutto
Sfuma il mondo disciolto: Ella sol resta
Sul nulla agghiacciar con ciglio asciutto.

Alessandro Magno alla mensa di Tessalo

Sonetto

Fin là, dove nel mar biancheggia il Gange,
Che schiude al chiaro Sol le aurate porte,
Col nudo acciar, che fere, ancide, e frange.
Scorre Alessandro sprezzator di morte.

Improviso dolor l'assale, ed ange
Frà geniali conviti in lieta corte;
Cade l'eroe, impallidisce, e piange
Qual inetto fanciul sua fiera sorte.

Dunque sol quando il Marzial furore
Abbaglia il senso, e la ragione innalza
Ferve l'ardire d'Alessandro in core?

Se il valor degli eroi, che il mondo adora
Sulle rovine di ragion s'innalza,
Quanti Alessandri non vi sono ancora?

In Morte
Del K.r Angelo Gmo Proc.r
SONETTO
Del K.r Ippolito Pindemonte

Oh felice l'Eroe, cui morte arresta
Nel vol de l'opre sue! Cade ammirato
Per quello ancor, che avria da forte oprato
Se più tarda giugnea l'ora funesta!

Nemica cortesia, pietade infesta
Quella è talor d'un indugiante Fato.
Quanti pria di morir secco, e sfrondato
Non videsi l'allor cader di testa?

Gmo che porta in salvo hai la tua fama
Me l'Adria non udrà flebil Poeta
Taccian colei, che a cenevir si chiama.

Che non lasci di te pensar la Musa?
Pelope, Cipro scatenato, e Creta
Vede ne' fuochi di Brisevta, e Susa.

Sibilliano

Adria dum mœret, tellus dum Punica gaudet
Ultra magis laudes nunciat Eme tuas?
Mentre l'Africa esulta, e l'Adria plora
Gmo qual più le tue virtuti onora?

7

Per la Festa del Sacro Cuore di Gesù
Sonetto
Del Cav.re Giambatista Giovio

Deh, mio Signor, oh di qual fiamma cinto
Mi mostri il cor per l'avvampante affetto!
Più io crudel dal fallir mio sospinto
Ti lacerai spietatamente il petto;

Io del roman guerrier la destra lo tinto
L'asta, nè il crudo rifferommi obbietto.
Et han le mie colpe alla colonna avvinto
Le mie ti fer dell'empia croce un letto.

E tu pur m'ami?..... E come mai non t'amo
Troppo amabil Signor?..... deh che l'amore
Tutto oggi sperga in me l'antico Adamo!

Spreme, ambascia, timor, desio, languore
Affetti tutti intorno a me si chiamo,
Lanciatevi nel mio da quel gran core.

6

Alla Camera del Petrarca
Sonetto.

Oh Cameretta, che già in te chiudesti
Quel Grande, alla cui fama angusto è il Mondo,
Quel sì dolce d'Amor Maestro facondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti!
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo,
Di quai lagrime amare il petto innondo
Nel veder come inonorata resti.
Prezioso diaspro, agata, ed oro
Foran debito pregio, e poco degno
Di rivestir sì nobile tesoro
Ma no: tomba pregiar d'uom ch'ebbe regno
Deesi, e pur gemme ove disdice alloro:
Dirò basta il nome di quel divo ingegno

Ufieri.

Rinunzia fatta alla Patente
di Membro dell'Istituto Nazional di Torino

Non io fei per viltade il gran rifiuto,
Sol per non farmi vile agl'occhi miei
Lieve rifiuto d'onor vano fei,
Ch'era da'impuro fonte in me caduto.
Troppo mal mi suonarono Instituto
Nazional, due nomi or fatti sei,
Dacchè invan proferirli osò costei
Gallia, al cui trono io sol scorno tributo.
Torino mia gentil, de' Celti il giogo.
Poichè forza è per or, vinta ricevi,
Finchè il servil lor regno abbiasi il rogo;
Ma con asprezza il nappo orrido bevi,
E ne' tuoi mali lo tuo eccelso sfogo
Più che il servirli il somigliarli aggrevi.

Alfieri

Sopra il Sepolcro di F. Petrarca in Arquà
Sonetto

Del N. H. Ippolito M.r Pindemonte.

Quando rimbomberà l'ultima tromba,
Che i più chiusi sepolcri investe, e serra,
E ciascun volerà Corvo, o Colomba.
Ove la gran Valle a eterna pace, o guerra.

Primi udranno quel suon, che andrà sotterra,
E i primi salzeran fuor della Tomba
I sacri Vati, che più lieve Terra
Cuopre, e a cui men d'umano i piedi impiomba.

Ma pria d'ogni altro tu vinci la Pietra
La cruda pietra, su cui piansi tanto
Volando al Ciel con la giudica Cetra

E nel bel Coro, che accompagna il Santo
Giudice sommo dalla Valle all'etra
Di tutti più divin suona il tuo Canto

Sopra il Sepolcro di M. Laura in Avignone
Sonetto
del Nob.le Ippolito M.r Pindemonte.

A te, polve immortal, su cui m'affido,
E che un dì eraſti del bel Sorga in riva
Deggio il mio Vate; e non per l'alto grido
Della fragil beltà, che in te fioriva

Ma per quell'alma, cui tu foſti nido
Che quanto ſi moſtrò più fredda, e ſchiva,
Tanto nel ſen dell'Amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.

Che avria ben tronco la querela antica
E il ſoſpirar di cui non fu mai laſſo
Se ſoltanto aveſs'ei men caſta amica

Ah vogli, Italia mia, quà volgi il paſſo,
Vieni, piegha il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il ſaſſo.

Ill.mo Sig.r Padrone Parma li Ottobre 1741

14

Brugoi

Sicessi che sia successo un ricol fattarelo nel quale dei dissoj
Tardi sono restati morti in maggior numero, ma però fuori
Del luogo. Le mando due belli sonetti d'un mi Sig.r Ab.e Brugoi
Del primo l'argomento è il Perdono fatto a Parmigiani

Donna immortal, da tue vittrici insegne
L'altera Parma è circondata, e stretta;
Resta sol, che tu parli, e dir ti degne
Quale dei onte tue brami vendetta.

Così con ciglia di gust ira pregne
Le scrive il Duce; Ella tranquilla accetta
Il Foglio, e legge, e poi sull'onte indegne
Sen va col Cielo a consultar soletta.

Ma poco stette, poiche furono presto
A consigliarla e Dio, e sua pietate,
E tale al Duce ciò risposta espresse.

Duce perdona;

Duce verdona e se tu gloria avesti
In debellar le a me nemiche armate
Lascia ch'io l'abbia in superar me stessa
Del secondo l'argomento è In morte del Berenicklau
Cadde l'Eroe; ma nel cader raccolto
Il valor arrisco e la virtù feroce;
Morò disse al nemico in atto atroce;
Ma tu n'andrai con maggior scorno involto.
Spirto fra poco dalle membra sciolto,
Tra le mie schiere scorrerò veloce,
E cogli atti, e co sguardi e con la voce
Per lor farò che in fuga vil sia volto;
Allor dovunque il piè fugendo porti
Alla fronte m'avrai, al fianco, al tergo
Di tema ricolmandoti, e d'orrore.

In cotai sensi

In cotai sensi generosi, e forti
Fece partita dal terreno albergo
Quell' alma degna d' immortale onore.

Questi sonetti se ha occasione e priegarla mostrarli al Sig.re D. Lui, e farli vedere da quei bravi d' Vdine e mi scrivi il loro parere, e giudizio

Ella è priegata riverire l' Ill.mo Sig.re Zio mentre senza pregiudizio mi protesto

L. S. Ill.ma

P.S. Priego ringraziare l' Ill.ma Sig.ra Madre delle scatole, e dirle che un' altra volta le scriverò

Il P. Belgrado ringracia il Sig.re Co: Carlo, e gli scrive che i putti nostri sono assai fervanti, e di capire bene gli Elementi di Euclide, ed ha un sommo piacere che siano stati le diligenze del P. Lamogli, che ringrazia con stimarla. Alla Madre i suoi saluti, e di cuor gradisce.

Gio. de Rossi Bg.
Firmmasc

Sonetto
Del Sig.r Ab. Frugoni

La Stessa Ombra di Carlo allorche bruna
Notte sedea sulle guerriere tende
Sgravve al Russo, e disse: or tutte aduna
Le sue Falangi, e sveglia l'ire orrende,
E fin, che arride a te l'ora opportuna
Essa l'ardir, d'onde il tuo scampo pende;
Dell'Armi la volubile fortuna
Sai come può mutar tempi, e vicende.
Fa che io viviva in te. Veggio vicine
Vittorie illustri, e veggio schiere oppresse,
E Regni involti nelle lor rovine.
Va porta intorno ommai terrore, e esempio.
Sgravve; ne dir osò, come ei cadesse
Di troppo audace le misero esempio

Componimenti di Cleenio Geronteo.

La visione Capitolo.

Umido diffondea lieve susurro
Dall'Oriente l'aura matutina
Rossegiando increspato il mare azurro:
Dal Colle al pian dal piano alla Collina
Riverberava della bionda Aurora
Già la tremola luce corallina:
Io vedendo inoltrarsi il giorno ogn'ora
M'incaminai col gregge alla gran valle
Che era dall'ombre circondata ancora.
Quand'ecco articolato a mezzo il Calle
Udendo il nome mio sentir mi parve
Pelida man, che mi palpò le spalle.
Attonito gridai fuggite, o larve,
Chi forse invisibil mi seguia
D'avanti a me visibilmente apparve:
Dal venerando aspetto ch quale uscia

Componimenti di Clenio Geronteo.

Impero Pastoral, che dolcemente
Tutta mi serenò la fantasia:
Pagl' occhi accesi, e dalla fronte ardente
Il Divin balenava estro di Pane.
Su le guancie rugose, e macilente:
Stringea il Volume delle leggi arcane
Per cui l'onor de boscharecci riti
Sull' Areadi fiori praggie Romane.
Tra gl' Armenici da lui già custoditi
Ed offrirli correan ghirlande agresti
Le Driadi schive, ed i Silvani arditi.
A segni ei disse alfin si manifesti,
Che delle sette io fui dispari canne
Custode un dì raffigurar protesti:
Prima, Clenio, che i solchi e le capanne
La notturna caligine confonda
Pello smarito gregge in traccia vanne;

Crescolax lo fà sovra la sponda
Di quel limpido rio dove commossa
Dal fresco venticel mormora l'onda.
Ciò detto l'aria divendando rossa
Intorno a noi si ricoprì d'orrore
Tuonò da lampi e folgori percossa:
Ambo i languidi uffici allor del core
Al sovenir correndo il sangue mio
M'imprese in volto i segni del timore:
Un ignota favella indi s'udio
Che replicò l'eletta selva è questa
Ove alberga d'Arcadia il saggio Pio:
Il mio Duce a tal suon meco t'arresta
Pastor soggiunse, e sul frondoso ingresso
Adora il genio poi della foresta;
Sol per guidarti in questo bosco io stesso
Rivedrai di stige il flutto lento

Piace al destin, che tel palesi adesso.
Per veder ciò che reca a te spavento
Ogni Najade s'alza, e poi sorride
Su quel lago, in cui posa il bianco mento:
La deserta Isoletta altier conquide,
E le sotto giacenti onde tranquille
Al Ciel solleva il turbine, che stride:
Le tortuose ormai calde faville,
Di cui vedi quel fulmine ripieno
Par che striscino intorno alle pupille.
In terra pria del tuon giunge il Baleno
Pur la nube ad entrambi in un istante
Apre il sentier dallo squarciato seno:
Sempre ondeggia il rumor tardo, e costante,
Ma della luce il curvo piè diventa
Più volubile ogn'or, e più pesante.
Lascia tratto dal sol, che lo sostenta
Ciascun liquido umor l'aqua natia

Vola a formar le nubi, e l'alimenta.
Seco mille vapori in compagnia
Dal terrestre lor nido escono anche essi
Per l'incerta de lumi obliqua via:
Quindi i strali del nitro acuti, e spessi
Della bituminosa aura tenace
Gemendo in mezzo ai vortici compressi.
Quel che disseminato in essi giace
Elementare ardor vuolando insieme
Vampa divien del fulmine vorace.
Se và l'impeto suo le spire estreme
Dell'udito a ferir da noi s'ascolta
L'aer, che tuona, o l'aquilon, che freme.
Oh trà le cieche immagini sepolta
Mente mortal, onde temea ruina
Nasce salvezza a lei più d'una volta.
Qual su l'incude il duro acciar s'affina
Dileguata da folgori lucenti

Si fa l'aria più chiara, e cristallina,
S'incurva sotto i gravi urti frequenti
De raggi colorati, e li sottiglia
Tra le concave stille trasparenti.
Infranti li tramanda, e per le Ciglia
Ne bee l'alma l'Idea, che il vulgo chiama
L'arco di pace, o l'Iride vermiglia.
Vedila, Clenio mio, che si dirama
Scintilla, oltre l'usato, e par che vada
I voti a secondar di chi la brama.
Fuga i nembi, le tenebre dirada,
Sgombrando ogni nube i suoi splendori
Ciò, che turbine fù, divien ruggiada.
Che inaffia il suol, l'erbette, i molli fiori
Que Platani ramosi, e piove a canto
All'ombrifera chiostra de Pastori:
La vision misteriosa in tanto
Per giubilo commun de mie Coloni

Sia scopo all'armonia del loro canto:
Ne di folgori più, ne più di Tuoni
Voglio, che sovra il caro a Pan Selvaggio
Bel Permanse terren mai si raggioni
Disse, e tra l'aure fè ratto passaggio
Silacida, volgendo il vano dorso
Ne vestigia lasciò del suo viaggio.
Come si Eolo rattenta ai venti il morso
L'aer rosso, e congiunto immantinente
Orma non senza del visibil corso,
Ma solo il suon del sibilo si sente

Per Nozze Sonetto

Sul polveroso margine dell' urne
Voi della coppia illustre Voi sorgete:
Dalle squallide labbra taciturne
L' umida nebbia sepolcral tergete.
In vece di mirar le cetre eburne,
Che pendon dell' Eliso all' ombre chete,
Rimirate le immagini diurne,
Che vi faranno le pupille liete.
Se lascia oggi il bel Colle d' Elicona
Per contemplar l' inclita sposa in viso
L' armonioso Figlio di Latona;
Se Vener con dolcissimo sorriso
Per sì bello Imeneo Pafo abbandona,
Ben voi potrete abbandonar l' Eliso.

Sonetto
Di Pompeo Tometani

Fosti Cineggia, e sei tutor feconda
D'invitti Cittadini, e Illustri Eroi
Che dall'Inglese peregrina sponda
Il tuo nome portaro ai Lidi Boi;
Ma io vellato d'apollinea fronda,
E del spirto, che Febo a Fidi suoi
Dona, ripien, d'annuncio una gioconda
Nova; non han qui meta i pregi tuoi.
Da due tuoi Figli nasceran feroci
Duci nell'armi, al cui nome sol tenno
L'Asia tremar, e le cimerie foci.
Che se del brando priveran la mano
Per pacifico genio il loro seno
Saprà fiacar l'orgoglio all'Ottomano

Canzone

Bruciato = Fiorenza

Di Felice Mavanitasi da Comacchio

1

Fidato all' onda instabile
Un dì col mio Naviglio
Fendeva con gran giubilo
L' Onde dell' Adriatico.

2

Quando improviso un turbine
Apparve in Ciel, che fecemi
Mutare il gaudio in gemito,
Ed in spavento orribile.

3

Vidi che il Sol coprivasi
Di nubi, e di caligini,
E l'aria che era placida
Lampeggiar vedevasi.

4

Dalle Caverne Eolie
I crudi venti, e perfidi,
Ch' erano usciti indomiti
Fremevan come Cerberi.

5

L'acque dal Ciel scendevano,
L'onde del Mar salivano,
Ed a tremar sentivasi
La Terra sino ai Cardini.

Del March. Emilio Cesare Scappi
Mantovano.

Sonetto.

Sú la famosa sponda oltra l'usato
Nel commune d'Italia acerbo duolo,
Adria, vedrai tra folto eletto stuolo
Stringer due cori Amor in nodo auratto.

Scorto dall'esetto il nudo tergo armato
D'agili vanni alzai veloce il volo,
Ed il patrio lasciando amico suolo
Lá m'inoltrai, ou' há sua sede il Fato.

Del Nume Augusto l'immortal soggiorno
E un stuol d'Eroi tra vaga luce ascosi
Io vidi assisi al Regal Trono intorno.

Questi, ei mi disse, in sú le Tracie arene
Vedransi un dí, Figli d'egregi sposi,
Sciorre a Bizanzio le servil catene.

Del March. Giulio Cesare Strozzi
Mantuano.

Sonetto.

O voi del patrio suol Ninfe, e Pastori,
Se mai si vide a un tempo, a noi ridite,
A novell'olmo più leggiadra vite
Sposar nei prischi ancor giorni migliori.

Lieti dal terzo Ciel Grazie, ed Amori
Su queste sponde omai lieti venite:
Già i vary suon di grate viva udite,
Onde s'unirò alfin Dirsi, e Licori.

Sull'Adriaco mar Amori, e Grazie
Ecco il giovin Imene a voi consegna
Questa destra, gentil, coppia novella:

Deh voi l'abbiate in cura; e per voi sazie
Siéno lor brame, al riveder la bella
Di saggi genitor prole ben degna.

Sonetto

Forti Vinegia, e sei tutto fiorenda
D'inuitti Cittadini, e illustri Eroi
Che dall'Inglese peregrina sponda
Il tuo nome portaro a lidi Poi;
Ma io uellato d'apollinea fronda
Col spirto, che Febo a fidi suoi
Dona, ripien, t'annuncio una giocondo
Nova; non an gui mano i pregi tuoi.
Da due tuoi Figli nasceran feroci
Duci nell'armi, ai cui nome sol danno
L'Asia tremar, e le Cimerie foci
Che se del brando privaran lor mano
Per pacifico genio il loro senno
Saprà fiacar l'orgoglio all'ottomano.

Pompeo Tomitani

Sonetto di Natale Eunomio.

Se giunta fosse ne' Beati Elisi,
E dette le due famiglie Illustri Eroi,
La Letizia, e la gioja, ond'or trà noi
Rigurgitano sì lieti e planti, e risi:

Un oggetto sì bel la mente affisi,
E viso, e planto pur varia trà voi,
Veggendo in un sol ceppo ben dappoi
Pregi, che in due fin or furon divisi.

Gli occhi appresso volgendo, e la memoria
Sù l'Alme, che verran quindi la terra
Ad illustrar, e la futura istoria;

Da due fonti, diverse, or si osserva
A lor vivere; ond'è, che nostra gloria
Avvanzeranno sempre e in pace, e in guerra

Ad Ipofilo e festio [redacted]

Doria sen oggi è il dì, che le remanni
Strade de' salsi mari cristalli, e bai,
Tiere farai, piene d'allegri canti,
La face, e lo splendor d'alti Imenei.

Ecco scender del Cielo con sembianti
Di gioja, e di piacere i sonti Dei,
Adorni de più ricchi, e rari manti,
Col gentil Sposo a rimirar costei.

Veggon degli Avi in lor la gloria, e il vero
Valor raccolto; e serio ne' consigli,
E Maestrade e grazia, e ardir guerriero;

Pensan poi qual verrà serie di Figli;
Alà divisar non posso co' pensiere,
A chi sia meglio che di lor somigli.

Il Decalogo.

Sonetto.

Del Sig.r Ab. D. Clemente Bondi ex gesuita

Adorio temi, ed adora unico e vero,
Ne il Santo Nome pronunciarne in vano,
Non empio idolatrar Nume straniero,
Ne i dì Festivi violar profano.

Onora i Genitor: Labbro sincero
Dalla calunnia e dal mentir Lontano,
Caste le membra avrai puro il pensiero,
Ne d'uman sangue Lorderai la mano.

Dalle altrui Donne, e Beni i' desir tuoi
Non che l'avvida man frena e sospendi,
Ne ad altri far ciò che tè non vuoi.

Queste del vivo tuo norma comprendi,
E dal seguirla, o deviarne poi
O premio eterna, o eterna pena attendi.

Sopra la Bontà d' Iddio

Sonetto.

Del Sig.r Abate Francesco Donato Marini
Accademico della Crusca.

Ivan Dio della Tua possa alta, infinita
Del Ciel l'immensa Mole è un debil saggio,
Di Tua Beneficenza è un fosco vaggio
Quel sol, per cui ne porgi e luce, e vita.

Taccia lingua mendace a fare ardita
Al Tuo saver, a Tua Bontade oltraggio,
Tu niun rigetti dell'uman lignaggio,
Trova ciascun in Te sostegno, e aita.

Te paventa il mortal, che tutto puoi,
Il Tuo saver, che tempra il Mondo, e regge,
Oggetto è di stupore ai pensier suoi.

Ma il pregio, ond'egli Ti ama, è, che corregge
Pietà i diritti degli Arbitrj Tuoi,
E al Tuo tutto poter Bontade è Legge.

Festeggiandosi il Nome
Giuseppe Nome del Serenis.mo
Arciduca &

Nella gran Sala costrutta, e ridotta ad una incomparabile perfezione
dal S. C. &

Sonetto

E questa è terra? e questa è notte? e questi
Sono mortali? Oh vista! oh luce! oh tetto!
Jo non viddi i volanti orbi Celesti
Ma non avrán più luminoso aspetto;
Non Dee più belle, non più leggiadre Vesti
Si beano lá d'un più soave obbietto;
Non ambrosia più dolce avien s'appresti
Nè più caro agli Dei pieno diletto.
Ona sí lampeggiante Augusta mole,
Che neppur temerá l'oblio più tardo
Degna è del Nome in ver, che onora, e cole;
Pur se a lei nulla manchi, attento io guardo...
Ah manca, sí! delle tue luci Sole
Pargoletto Real, manca uno sguardo

J. An.o M.a Perutti Carmel.o

Sonetto

Pareci un Papa d' Voi Spirito Santo
Vi adonta simile à Benedetto
mà di più chiaro, e lucido intelletto
Nel scieglier Chi debba starli à canto

Gl' auampi, come à quel di Zelo il petto
semplice, ed innocente, mà non tanto,
Che poi per dabbenagine, all' incanto
Conducer si lasci da parcial affetto.

Sia come Benedetto sobrio, e umile,
Aprisce ogn' or ne bassi Vffici,
mà la sua dignità non faccia vile.

Vi Principe non degni gl' Stemici,
Sia benefico à tutto il sacro Ouile,
Ne tutto doni à poco degni Amici

Del sig.r Abbate Marenzi.

Orazio Walpole

Prospero Lambertini Vescovo di Roma
Col nome di Benedetto XIV.
Questi, quantunque Principe assoluto,
Regnà tanto innocentemente,
Quanto un Doge di Venezia.
Egli ristorò il lustro della Tiara
Con quell'arti solamente, colle quali
Egli l'ottenne, cioè colle sue virtudi.
Amato dai Papisti,
Stimato dai Protestanti,
Un Prete senza insolenza o interesse,
Un Papa senza Nipotismo,
Un Principe senza favoriti,
Un Autore senza vanità;
In breve un Uomo,
Cui nello spirito, nè il potere
Poterono guastare
Il Figlio d'un Ministro favorito,
Uno però che non corteggiò mai alcun Principe,
Non venerò alcun Ecclesiastico
Offerisce in un libero Protestante Paese
Questo meritato Incenso
All'Ottimo de' Romani Pontefici.

Il Papa Lambertini
Al Canonico Rozzi di Bologna

Il Walpol è il Principal Ministro della Corte d'Inghilterra. Sta un figlio che ha composto l'annesso elogio sopra di Noi benchè non meritato. L'elogio dell'Inglese è stato tradotto nella nostra lingua dal famoso Marchese Nicolini da Firenze. Noi mandiamo tutto all'Nostro Canonico Rozzi, acciò conosca che siamo come le statue della Facciata di San Pietro in Vaticano, le quali a chi le mira lontano fanno una bella comparsa, a chi poi vi va vicino fanno figure d'orribili mascheroni. Il buon Canonico Rozzi ci conserci il suo affetto restando noi col dargli l'Apostolica Benedizione

le
to

:

)
ne
ico
ol

La distruzione del Mondo.

Sonetto

del Signor Abb.e Landenzi Furlivese.

Fuor della man di Dio morte s' affaccia
Sdegnosa al Mondo, e il suo poter disserra;
Tutto il vivente sotto lei s' atterra,
Frame natura e l' Universo agghiaccia.
Rotta alla piomba, e colle ferme Braccia
L' alta degli enti ampia catena afferra,
Dai forti cardin suoi l' orbe si sferra,
E lo stampa furor d' orrenda Bracia.
Soffio d' eterno procelloso gelo
Agli astri avventa, e 'l Sol negro s' arresta;
Spenta è ogni face, ed un deserto è il Cielo.
Tra ruine, fragor, spavento, e lutto
Sfuma il Mondo disciolto: alla sol vesta
Sul nulla a passeggiar con ciglio asciutto.

In lode di M. Tullio Cicerone.

Sonetto

Dello stesso.

La gloria ov' è de' Cesari e Pompei
Che alto poggiando sull' altrui rovina
Credea fatta immortal salir fra Dei,
Ed a Marte e Quirin seder vicina?
Ov' è la marzial virtù Latina
Che osò sangue inaffiò? sparve, e con lei
Ne' figli suoi la breve fama è china
Sui muti avvanzi d' orridi trofei.
Ma Tullio è ancora; nè i confin prescrive
Alla sua gloria il tempo: egli favella
Tuttor col mondo, e vi grandeggia e vive.
E tu guardata da propizia stella
Forse per lui sulle straniere rive
Splendi, o Romana libertà, più bella.

La Concezione della B. Vergine.

Sonetto

Dello stesso.

Allorchè impresse ai lucid' astri il moto
L' Eterno Verbo, e imprennò il corso ai venti
Il tempo nacque: a regolar gli eventi
Versollo Eternitade in seno al vuoto.

Veloce ei corse, e pur sentiero ignoto
Trasse i primi dell' uom puri momenti;
Ma ahi! che colpa fatal di macchia esenti
Non gli trasmise al secolo remoto.

Un solo istante fra la schiera immonda
Puro serbossi, e d' immortal candore
Tinse Colei, che fu di un Dio feconda.

Di colpa i figli nel Divin Pensiero
Gioiro allor, che il bell' istante Amore
Segnò di morte sul distrutto impero.

La creazione del Mondo.

Sonetto

del medesimo.

La feconda di Dio voce possente
del cieco nulla sull' abisso informe
Chiama esistenza; ed ella in grembo a enorme
Massa fuor esce nello spazio algente.
Erra sui lei con forte soffio ardente
Focoso spirto, e sulle rapid' orme
Pulsa la vita, e le annebbiate forme
Tinge co' primi rai luce nascente
Ruotan librati globi, e lungo il vuoto
Frammento d' astri azzurro vel si stende
E grand' orbe di foco è centro al moto.
Sorride all' opra il creator pensiero
E si rasserena a quel sorriso e splende
L' immenso inenarrabil Magistero.

Per Monaca.

Sonetto

del medesimo.

Vago giardino, amabile vivaio
D'alma che anela al Cielo, e il Ciel vagheggia,
Qual mai per te entro il mio cor serpeggia
Rivo di gioja e mi ristora il petto?

Qui delle palme all'ombra il mio Diletto
Tra verginelle candide passeggia:
Tutta la piaggia innanzi a lei verdeggia,
E gli apre il bianco seno il giglio eletto.

Lì sovra lento Zefiro amoroso
Voce soave mi sussurra al core
Di pace messaggiera e di riposo.

Ah tu mi chiami: a te l'alma d'ardore
Ebbra si slancia, o mio Divino Sposo:
Le tue penne a volar prestale amore.

Sonetto

Dell' Abb.e Francesco Gianni
Recitato nell' accademia de' Forti
La Domenica delle Palme
Dedicato
A sua Eccellenza
Donna Marianna Massimi
Cesi Muti
Duchessa di Signano

In Roma 1792

Eccellenza

Nè, che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono

Arios. Can. I

Sonetto

Allorche Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone, e scontratto
Battendo l'alli fumiganti, e rosse;

E per la fune che portava al collo,
Giù nel bollor delle roventi fosse,
Appena con le forti unghie avventollo,
Ch' arser le carni, e sibillaron l'osse;

E giunto nell' ignivoma bolgera,
Lo stesso orribil satana fu visto
L'accigliata spiana fronte severa;

Poi frà le braccia incatenò quel Tristo,
E con la bocca insanguinata e nera
Gli rese il baccio, che avea dato a Cristo.

Per S. Geltrude morta p' impeto d'amore

Sonetto

di Clemente Bondi

Dietro un sospir d'amor fatt'oltre spinse
L'anima il volo un dì che fuor trascorse
E dal corporeo vel che l'omotta e cinse
Uscì vestando di sua vita in forse.
Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse
Onde il Labro le chiuse, e i lumi estinse.
Nè dell'inganno suo stolta s'accorse.
L'anima al fin dall'estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lesta
Morte seder su le sue membra offese
Sorrise a quella vista e il fragil velo
Gierti pur disse, e dell'error contenta
Ripiegò il volo, e fè ritorno al Cielo.

Al tristo letto, ove dovrà fra poco
Il mio stame vital recider morte
Di cui vicina alla mia eterna sorte
Senza rimorsi il Ciel giudice invoco.

Fra i pietosi sospiri, e 'l gemer roco
De' cari amici miei del mio consorte
Il tuo grido, o fratel crudeo, e forte
Porto vendetta sull'ali di foco.

Udj con quali esempli or tu prepari
L'avarizia domestica capvendo
Vittima un'altra nuova ai sacri Altari

Moribonda m'insulti, ed io morendo
Vinda tu meglio a vendicarti impari
Ti perdono, t'abbraccio, e in Ciel t'attendo.

Per Giovane Monaco rimasto incorrotta tre giorni dopo morte.

Sonetto del Medesimo.

Già declinando il tempo di volgea
Ch'era lo spirto dal suo fral diviso
Nè questo ancor di sua beltà perdea
Qual da vomere or or giglio reciso.
Di Donna nò, ma d'Angelo parea
Larìa soave di quel bianco viso,
Rosea la guancia, e il Labbro in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.
Dubitò morte del suo colpo allora
E già posto sù l'arco un nuovo stralo
Contro di Lei voleva far prova ancora.
E la ferìa; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell'ora
L'Anima bella, che ridea dal Cielo.

La Lusinga dello stesso

Da gran tempo i mali miei
Col morir finito avrei;
Ma la credula speranza
Mi tien vivo e sempre dice
Che men tristo ed infelice
Sarà forse il nuovo dì.
Ma, il dì nuovo che succede
Infelice ancor mi vede;
E la pene che mi avanza
Non mi lascia nel partire,
Né il coraggio di morire,
Né di vivere voi.

Sonetto

De Zefiretti il dolce tempo, ch'orna
ov'or di fiori questi poggi, e quelli
e'l gel suogliendo il corso apre a ruscelli
e a gli alberi le sue chiome ritorna

Spiri soave ancor ove soggiorna
l'alma coppia che il Ciel amico dielli;
a lei dischiuda dolci amor novelli
e vaga prole di virtude adorna.

Cognor che fien i verdi germi offesi
ne poggi fatti da vie neri bianchi
al ritornar de gli aspri di gelati

A' sposi serbi eternamente accesi
gli affetti, ne per vicende i loro amati
eccelsi frutti mai non vengan manchi

Del Mo. Sig. Co: Marco Tomini
fra gli arcadi Timbreno Arpinnato

Bergamo.

Per le Nozze d'sue Eccellenze
Il Sig.r Girolamo Ascanio
Giustinian
E la Signora
Caterina Pisani
1748

Del Sig.r D. Clemente Sibiliato Maestro di Retorica
Nel Seminario di Padova e Accademico Ricovrato.

Stanze

Fra l'altre cose ond'ogni sciagurato
Cristian Poeta fingaviar dovria
Madona Providenza, che gli ha dato
Buon capital di fame, e fantasia,
La prima è quella, che egli non sia nato
Colà, ove regna la poligamia:
Allor sì, che di sana felice aspiero
Se ognun prendesse sette Mogli almeno.

Vitelo a me che per lo sposalizio
Del Giustinian ho il capo in giravolta,
E questo in oggi ancor non ho l'offizio
Per ingrossare anch'io questa raccolta:
Che se mi stacco il Cervello, e il giudizio
Quand'egli si marita ~~per~~ una sol volta
Qual mi potria soccorrer degli Dei,
Se ci dopo questa ne sposasse sei?

E fora il peggio se a dire altrettanto
Dell'altre avessi quanto di Lei sola,
Di Lei bella leggiadra onesta tanto,
Che ogni bel pregio all'altre Donne invola.
Taccì o superbo Amor, ne n'dar vanto
Qual se ella stata fosse alla tua scuola
Tutti i mali a Pandora, e in un vascello
Tutto a Lei donò Giove il buono, e il bello

Tu non gli desti gli occhi, i quai di stelle
Servir potrian di notte ai Naviganti
Che tai vibrano ardenti aure fiamelle,
Che posto sor lo specchio ustono avanti:
Arderebbe la Torre di Bobelle
Non che il molle cor di giovani amanti:
Ed avendoli in Casa, si potranno
Risparmiar le Candelle in tutto l'anno

Non le Chiome, non l'una, e l'altra Orecchia
Che per dipinta dal Pittor d'Urbino
Non la faccia gli Desti, in cui si specchia
Virtù per acconciarsi ogni mattino
Non la bocca, su cui l'avida Pecchia
Volerebbe a succhiare il nel più fino
Non l'agil, tondo, e delicato piede
Nato a calcare il cor di chi la vede.

Sabelo il Giustinian, che al primo tratto
Ch'ei l'adocchiò, non sò più dove, o quando
Simil rimase ad Archimede astratto
Quando stava in la Polve disegnando
E via se ne portò seco il ritratto,
Che andò col suo pensier delineando,
E con un laccio, onde legolo Amore
Lo appese ad una Costa in faccia al core

S'avide allor ~~allor~~, che contro Amor non vale
Il Fondo del saper sotto a piggione
Che egli è d'un Umoraccio si bestiale
Da far cader le braccia a Salamone.
Libri, squadre, Compassi, e Cannocchiale
Contro ad Amor son armi tanto buone,
Quanto contro la pioggia, e la tempesta
Il Bonetin di hanno le Donne in Testa

Pure in tal Caso a lui giovò un poco
La Musica aver fitta in le Midolle,
Che col canto, e col suon sfuma, e da Loco
L'amoroso fermento, che in Cor Bolle;
Ma quel tristo d'Amor si prendea giuoco
Farlo spesso suonar Gravi in Simolle,
E talor (cosa a lui non più accaduta)
Gli fè uscir del Cervel tempo, e battuta.

Sovente allor che assiso al Cembal suona
Così favella dentro al suo pensiero;
Giorni or tristi, or sereni Amor ci dona,
Come qui scorgo i tasti un Bianco, e un nero
Le dissonanze di settima, e nona
Son delle Selosie ritrato vero;
Ma il Diapason con sua dolce armonia
La pace esprime colla Donna mia

Pallegra o Ascanio pur, che la sua mente
E cosa sua in unisono accordata,
Ed ogni giorno del tempo vegnente
Le parrà il primo d'esser maritata:
E come la corona, e il pendente,
Il saper poco, e la superbia innata
Van sempre insieme, ancor voi due sarete
In carne una, come dice il Prete

Così siccome a te nel cor la moglie
Nell'ingegno la Prole a te somiglie,
Da te se di virtù fia che s'invoglie,
(Quel tu dal Padre tuo) l'esempio pigli
Ma buon per lor, che il Padre le sue voglie
Non scale imprimer ne nascenti Figli;
Che nascerian con una voglia in mano
D'un qualche raro Libro Oltramontano

Non è gran merto a chi ben drito estima
Il solo dò la vita alle Persone,
O eguale a quel se gli dee merto, e stima
Che fa le carte in darle triste, o buone;
Pugno è a Figli donar dopo la prima
Novella vita coll'educazione
Ma ~~dell~~ in la Giustinian, e in la Pisani
S'educan bene sino i Gatti, e i Cani

E già tener Platon l'alma più bella
Tralle sue Idee nel Cielo ha destinata
Che già discenda dall'eterna stella
Tenero alla Salma che verrà stampata;
Anzi in tal giorno Le mandò novella
Che fra quaranta dì stia preparata
Che intesso egli ha dal Busentù notarsi
Star tanto il Feto maschio ad animarsi.

Scendi deh scendi o piccioll'alma eletta,
I Genitori, e gl'Avi a far contenti:
Le Lione, e Marte se Mercurio aspetta,
Per offrirti al passaggio i Lor presenti;
E trattasi di capo La Beretta
Verrà Saturno a farti i complimenti;
E al naso tuo presenterà La Luna
Tutto il Giudizio che in le Angiolle aduna.

Ma quando poi con un novel vestito
Di carne ed ossa, in capo a mesi nove
Verrai nel mondo a guisa d'un Pomito
Che fuor della sua Grotta il passo muove;
Lo Silinguagnol tuo col proprio dito
Ti pagliera' la Figlia alma di Giove,
E le Muse, benche Vergini intatte
Tutte a vicenda ti daranno il latte.

Sovente Clio per farti addormentare,
Cullandosi col piè soavemente
Ti canterà con dolci note, e chiare
Tutti que salmi, che ha imparati a mente,
Che l'Uso Ascanio nel sermon Volgare
Tradusse dall'Ebreo divinamente
Che per poterli note, e giorno udire,
Fingerai sempre non voler dormire

Di che accortasi ella, alcune ottave
Si farà far da un qualche improvvisante,
Che estinche il sonno le palpebre agrave
Sembrano fatte ajosta tutte quante,
E in stile anfibio tra' il facetto, e il grave
Loderà l'Uso tuo saggio, e prestante,
Che se cantar volesse i versi miei,
Scrivo i seguenti, e ne fo un dono a lei

Deh chi fia che m'infonda ingegno, e fiato
Per ridir, Grande Ascanio, ogni tuo vanto?
Verona il dica, e il Tartaro scavato,
Che al Territorio suo giovò cotanto:
Lo dican le raccolte, onde Lodato
Fosti nel tuo partir non men che pianto
E lo dicano i ricchi, e i Poverelli,
Che fosti comun Padre a questi, e a quelli

Tu pur Padova mia, che un dì nascesti
Dalle Fiamme di Troja arsa, e Fumosa
Tali pegni d'amor da lui n'avesti,
Da farne quasi ingelosir la sposa
E nella Carestia sempre godesti
Il Pane, il Vino, il Cacio, e l'uova a posa
E chete chete in ogni tuo villaggio
Feron l'estere Truppe il lor passaggio

Pur benche il Giustinian sera, e mattina
Sia dal pubblico ben chiamato altrove
Con saper nuovo il suo sapere affina
Ne mai dalle Bell'arti il cor rimove.
Così sempre sta fermo in chi camina
L'un piede, allor che l'altro piè si move
Così la Cuoca ad un medesmo tratto
Tien fitto un'occhio al Pesce, e l'altro al Fatto

Quinci ancor van dicendo i Letterati
Quanto essi a lui, quanto egli a lor fu accetto
E che insieme vivean sì affratellati
Come unghia, e carne, Camicia, e Farsetto,
E tutti ne partian strabiliati,
Del gran saper del Figlio Siovenetto,
Che avea più di cervelli di sei Potoni
Meni in Lambico, e distilati fuori

Basta sin qui, che ormai dorme il Bambino,
E quasi anche l'autor scrivendo assona,
Ma se col mio predir non la indovino,
E in vece d'un fanciul nasce una Donna?
In tal caso, accordandomi al destino,
Cangerò i versi p Lodar la Donna.
Ma le Donne son due. Che far deggio?
Deh nasca un Maschio p l'amor di Dio.

Per le nozze di S. E. Ecc.
il Sig. Prof.re Marco Giustinian
e la Sig.ra Caterina Lisani.
Del Sig. D. Jeremia Gallicchio Ill.mo di Zante
medem.mo D. Padova e Cad.mo Giacomo.

In altre cose ond'ogni sia giunto
Cristiano Poeta vingiarjar fornia
Madonna Providenza, che gli ha dato
Buon capital di senno e sapienza;
La prima è quella che egli non sia nato
Sola, che regna la Poligamia:
Allor sì che ei saria felice e pieno
Se ognun prendesse Lei, ma gli abbiano
Ditelo a me che ho di lo spolagizzo
Del Giustiniano il capo in giravolta
Lo spinto in oggi amor non ha offizio
Per ingrossare anch'io questa raccolta
Che le ristucco il cervello e il giudizio
Quand'ei pur si mantiene una sola volta
Qual mai potria tocover degli Dei
Se ei dopo questa ne sposasse lei?

Se fosse il peggio, se a dire altrettanto
Dell'altra anegi quanto di lei sola
Di lei bella leggiadra, e onesta tanto
Che ogni del pregio all'altre stimo inuola
Tai o superbo Amor, mi dar tanto,
Quale Stella stata fosse alla sua scuola
Tutti i mali a Pandora in un vasello:
Tutto a lei dono Giove il buono, e il bello.

Se non gli desti gli occhi i quali di Stelle
Sembrar potran di notte ai navigatori
Che tai vibrano ardentissime fiamelle,
Che porto lor lo specchio ustorio avanti
Arderebbe la Dove di Isabelle
Non che il cor molle di giovani Amanti,
Ed avendoli in casa si potranno
Risparmiare le candele in tutto l'anno.

Non le chiome non l'una e l'altra orecchia
Che par di pinta dal Pittor d'Urbino
Non la faccia gli desti invaghi specchia
Virtù d'acconciarsi ogni mattino.
Non la bocca, succo l'amiche pecchia
Volerebbe a succhiarne il mel più fino,
Non dagli tondo e delicato piede
Stato a calcar il cor di chi la vede.

Sarebbe il Giustinian che al primo tratto
Che ei l'abbordò, non ò poi dovuto
Limit rimase ad Archimede astratto
Quando in Siracusa stava disegnando,
E via se ne portò seco il ritratto
Che andò col suo pensier delineando
E con un lacciuolo onde legollo Amore,
Lo appese ad una cotta in faccia al core.

Si umiliò allorchè un poetuzzo non solo
Il fondo del sapere volea a ragione
Ch'egli è d'un Vmorismo bestiale
Da far cader le braccia a Salomone
Libri squadre compagni e Canocchiale
Contro ad Amor sonami molto bene,

Quando contro la pioggia e la tempesta
Il pastorello chiamo le dame in festa.

Sure in tal caso a lui giovò non poco
La musica accentata in le midolle
Che col canto e col suon squarcia di loro
Il amoroso fermento che in cor bolle:
Ma quest tristo d'Amor si prende gioco
Farlo spesso sonar gravi in le molle
E talor (cosa a lui non più accaduta)
Gli fe' uscir del cemel tempo e battuta.

Souente allor che agito al cembal suona
Così favello dentro al tuo pensiero:
Giorni or tristi or sereni Amor ci dona
Come qui sorge i raggi un bianco un nero.
Se disponendo di settima e nona
Lor dalle gelosie ritratto vero;
Ora il Bagson contra dolce armonia
Sa pur esprime colla Donna mia.

Allegra o Siamio pur che la tua mente
E' colla tua in unisono accordata.
Ed qui giorno del tempo regnante
Se gradirà il primo d'esser maritata:
E come la corona e il pentente
Il saper poco, e la dispera sia irrata
Van sempre insieme ancor nei due tocca
In carne una come dice il Prete.

Così siccome ne' nel corto meglio
Nell'ingegno la prole a te somiglia.
Sarete te di mirti fia che vincoglie
(Qual tu dal Padre tuo) l'esempio figli.
Ma buon per lor che il Padre e mie
Non vuole imprimer ne' nagenti figli.
Che nagerian con una cosa in vano
Non qualche raro libro Boramontano.

Non è gran merto a chi ben dritto estima
Il dar solo la vita alle persone.
Ed eguale a quest segli de merto, e stima
Che fa le carte in darle o triste o buone.
Buono è a figli donar dopo la prima
Novella dita coll'educazione:
Ma che? tu sai Giustiniani, e in la Disam
Si educan bene insino i Gatti e i Cani.

Ed già Mercurio Platon l'alma più bella
Per le sue tue nel Cielo ha descritta
Che più discendo dall'eterna stella
Dentro alla Salma che nera stampata.
Angi in tal giorno le mando novella
Che fra quadranni di stia preparata
Che intero egli ha dal Bugenghau notata
Star tanto di sfeto meglio ad animata.

Scendi dal scendi o piccola alma eletta
Spenitori e gli Avi a far contenti.
Se Giove e Marte e Mercurio aspetta
Per offrirti al passaggio i lor presenti:
E trattasi di Ago le sue eletta
Verrà Saturno a farti i complimenti.
E al nato tuo precederà la luna
Tutto il giudizio che in le ampolle aduna.

Ma quando poi con un novel vestito
Di carne e ossa in capo a mesi nove
Verrai nel mondo a guisa d'un dormito
Che fuor della sua grotta il gatto move
Fo silinguagno stio così proprio dito
Ti sarà la figlia alma di Giove
E le Muse Amiche Vergini invitate
Tutte a vicenda ti daranno il latte.

Souente Aio di farti addormentare
Cullandoti do spie soave mente

Ti canterò con dolci note e chiare
Tutti quei salmi, che ho imparati e mente
Che l'Ave Ascanio nell'emon volgare
Tandropo dall'Ebreo diminamente.
Che per poterli notte e giorno udire
Vorrei sempre non voler dormire.

Ai che accorrasi allo alunno strane
Si farà far da un qualche improvvisante
Che affinche il sonno le palpebre aggrave
Sembrano fatte appresso tutte piante
E in stile unito tra il facetto, e il grave
Poderi l'Atto tuo saggio e prestante.
Che se cantar volesse i versi miei
Scrive i seguenti, che fo un dono a lei.

Deh chi fia che m'infonda ingegno, e fiato
Per ridir grande stranio e miracolo
Perono il Dio e il Parto e l'amato
Che al Genitore suo giovò cotanto.
Lo dican le Spagnuole, onde Codato
Così nel tuo partir non men cercano
E lo dican i ricchi, e i poverelli!
Che fosti comun Padre a questi e a quelli.

Fu gran Padrona mia, che in di nascesti
Dalla fiamma di Doria arsa e famosa
Gli pegni d'Amor da cui li avesti
Fa farne questi vigilosi in sposa.
E nella Laurezia sempre godesti
Il pane il vino il Cafio e l'uova a sposa.
E che per questo in ogni tuo Villaggio
Fecon Mercede tuoi pagaggio.

Per benche il Giustinian Sen, e matrina
Sia del pubblico Sen chiamato altrove
Non cessen mai il tuo sapere affina,
Che mai dalle Bell'arti il convinove.

Così sempre stazzemo in chi cammina
Su un piede allorche l'altro piede si muove,
Così la mora ad un medesimo tratto
Tien fisso un occhio a Gene, un altro al gatto.

Quinci ancor non dicendo i Letterati
Quant'essi a lui quant'egli a loro fu accetto,
E ch'insieme vivean di affratellati
Con l'unghia, e carne, camicia e farsetto,
E lui ne partian stabilanti
Del gran Super del figlio piccinetto
Che aveva più di cento di sei Bottoni
Presi in lambicco e distillati fuori.

Basta fin qui chormai dorme il Bambino
Quasi stanco l'Autor scrivendo a sperno.
Sarà se cosmio predir non la indovino,
E in cui d'un Tanino nasceuna Donna?
Intanto ancordandomi al destino
Sangero' i versi di lodar la Donna.
Poi le Donne son due. Che far deggi io?
Deh nasca un maschio d'Amor di Dio.

Sulla morte di Luigi XVI seguita li 21 Gen.° 1793
del Marchese Giovanni Pindemonte

Sonetto

Vissi lieta in Isparta, ed in Atene,
e m'accolser festosa i sette Colli,
ed or gli Elvetici gioghi, e l'Angle avene
veggono i voti miei pagi, e satolli.
Sempre quindi giustizia. or fra catene
qui gemo, e qui gli occhi di pianto hò molli
me del delitto, me d'orrende scene
fan ministra esecrande anime folli.
Oh Regicidio! Oh Colpa! io fuggitiva
lascio furor, licenza in questo lido,
e volo, ove virtù meco s'accorda.
Sì parla libertà di Senna in riva
e mette nel partir sì acuto strido
che tutta Europa inorridita assorda.

Per il solenne ingresso di S: E: M.r Gio: Marco Calbo
Procurator di S: Marco.
Sonetto dedicato a S: E: Franco Calbo
del M: R: P: dall' Asta C: R: M:

Stette il valor della latina gente
finchè virtù regnò: Roma non vinse
che per virtude, e ben assai sovente
col valor dell' esempio il vizio estinse.
Non fur sole le leggi al ben intente
ma chi le leggi a sostener si accinse:
e Fabij e Manlij e quel che l' insolente
fusso (1) de vej negotij indietro spinse.
Egli (2) vegnesse sulle auguste porte
del Senato Roman l' audir muliebre
di Oppio (3) la legge in sostener da forte.
O fusso? o menti affascinate ed ebre?
ecco Catone e sue virtù risorte
del secol nostro a risanar (4) la febre.

1 E' noto che presso i latini i prodighi, e scialaquatori si chiamavano Nizoti.
2 Catone Censore essendo Console pervovò nel 200 validamente perchè abolita non fosse la legge Oppia dopo la 2da Guerra Cartaginese come chiedevano le dame Romane.
3 Sotto il Tribunato di C: Oppio fu fatta la legge.
4 Febris nostra avaritia est, febris nostra luxuria est, febris nostra ambitio est &

lib. 4. B. 4 cap. 1.

~~lib. 4. B. cap. 4~~

Ne qua mulier plus semuncia auri haberet:
Neve vestimento versicolori uteretur:
Neve junto vehiculo in urbe, Oppidove,
aut propius inde mille passuum nisi
sacrorum publicorum causa veheretur.

lex Oppia, lata a C. Oppio Trib. pl. an. U. C. 559.

Del sig. Gio. Batta Gallizioli – Bergamo –

Sonetto

L'eterno amore che tra sfera, e sfera
Gli astri già mosse a corso obliquo, e tondo,
Allor che colla rapida carriera
Il tempo ancora non scorrea sul mondo
Quell'è, Sposo gentil, Donzella altera,
Che unisce in nodo amabile, e fecondo
Quella, che scorge in noi brama sincera
Onde è il Veneto ciel lieto, e giocondo;
Quello è ancor, che da noi nasce prole
Fari frutto ~~si nobile~~, onorato
Esempio del Paterno alto valore,
Che già l'Italia fra le mie del fato
Rigor gli vede per suo sommo onore
Spirghi Cori del tempo trapassato.

Del Sig.re Gio: Batta
Gallizioli

Bergamo.

Il Trionfo
Della Religione, e del Trono. Canzone Pindarica
Del P. Pier-Luigi Frosi Carmelitano scalzo
umiliata al Reale Arciduca d'Austria
Il Principe Carlo.

Religione. Oh Nome! oh dolce nome
Cui proferendo intenerir mi sento!
Pugnai Io Te di duro assedio strinsi
L'Ateo, il Deista e oh come
Per Te pugnando Io vinsi!
Per Te sconfitti ho cento volte e cento
Nell'ardue lotte da sagrati Rostri
Tutti d'averno i mostri.
Quanti sudori ho sparsi
De' Tuoi dommi a presidio! Oh Io Te quanto
Di divin' ira scintillai quand'arsi!
Deh se Io Te sudai, se il fuoco santo
In me ferve, in me bolle, in me non langue
Deh perche non poss'io spargere il sangue!
Eppur qual Ti presenti a guardi miei
Madre già un tempo d'incorrotta prole
Or prole ingrata che Ti squarcia il seno!
Oh qual fosti! Oh qual sei!
Come ogni dì sien meno
Quel Tuo splendor ch'empia d'invidia il Sole!
Ahi madre! Ahi dolce madre!... Oh Dio! che veggio?
Son desto? oppur vaneggio?
Tutta Europa è a sopopiglio.
Scorre il Sangue a torrenti; insulta il Franco
Alla Terra, ed al Ciel sopra il Naviglio
Di Pier flutta, e ne' scogli urta e vien manco;
Nuovo dommá imperversa ed empia Legge
Ramingo erra il Pastor, disperso è il Gregge.

Nè il Tempio sol nè il desolato Tempio
Vacilla no' ma il Regal Trono ondeggia,
E man ribelle i cardini ne smuove.
Trionfa il Sgio: ogni Empio
Crolla la testa: e dove ~~di libertà~~
Di Libertà bugiarda Arbor torreggia,
E dove scorre di Ladroni altera
Infuriante Schiera.
Europa Europa è all'armi
Solcan flotte di Traci, e d'Anyli i mari,
Freme la terra e mentre io scrivo i carmi
Palpito all'ombra de' tremanti Lari
Pelo al frayor della guerriera Tromba,
Tutto di stragi orrenda Eco rimbomba.
Dio d'Israel, che i rei Nabucchi, e gli Empj
Sennacheribbi, e i Faraoni hai vinto,
E gli Antiochi e quanti un dì per onta
Al Cospol santo, e ai Tempj,
La Destra ai fulmin pronta
Dal Ciel vibrando, a cruda morte hai spinto
Ah sorgi, sorgi e schiaccia all'Ira infesta
L'anqui-crinita Testa.
Serba i Tuoi Unti e togli
La combattuta Navicella all'ira
De' procellosi flutti in seno ai Scogli.
Ti mova il pianto, odi i singulti, e mira
Tinte di morte squallide, e gementi
Ville Città Provincie Isole e Genti.
Non più! Sereno il Ciel brilla e sorride:
Dio s'è commosso. Impallidite o Mostri,
Furie tremate, Sfingi inorridite,
Propizio il Ciel ci arride,
Dio è con Noi. Fioile

Vergini sacre, Abitator de' Chiostri.
Torni il Gran Dio, deh torni al Tebro in riva
Tra i fausti augurj, e i Viva!
A terra presto a terra
Tricolorati barbari Pestilli:
Sfidanti, o Gallo, a sanguinosa guerra
De' German-Russi i minacciosi squilli.
Fuggi, o sarai delle Lor armi al lampo
Ai voraci Avoltoj passto sul Campo.

Prole augusta d'Eroi, prode Campione,
Sorgi, e le Squadre aduna erranti, e sparte
Di magnanimo ardir caldo, e fumante,
Qual altro Gedeone,
Sotto le insegne sante,
Terror del Reno fulmine di Marte
Imperterrito Eroe sorgi: A Te parlo,
Conquistator Gran Carlo,
Dissipa, abbatti, e prostra
I Galli al Cielo ed alle Reggie infesti.
Trionfator dalla sudata giostra
T'attende Europa --- Ah sì, Carlo, vincesti.
Rotta è l'Oste da Te --- fugge ramminga ---
E' Kel tua preda, e' Tua conquista Oninga.

E Voi, che alla piagnente Italia in grembo
Dal Danubio e dal Nord rette volaste
Squadre del Russo, e del Germano Impero,
Eugnate: Adige, e Brembo,
E il Re de' fiumi albero
E il biondo Mella, e l'Adda omai varcaste,

Voi mi cesse il Danaro, e Secchia cesse,
All'Arno ite indesse,
Al Tebro, ed alla Dora,
Che già vi segue la Vittoria al fianco;
Ite oltre l'Alpi, e vegga Italia ancora
Il Re sul Trono e il suo monarca il Franco,
E riveggia l'Apostata feroce
Lungo la Senna sfolgorar la Croce.

Italia, il Cielo i miei presagi adempia:
Pera l'insano Cisalpino orgoglio
Religion trionfi e cada l'Empia
Ciurma che insulta al Soglio:
E allor deposta la ferocia e l'ira
Mi udrai più dolce ritentar la Lira.

Per le nozze

Dell'abate Marengi

Canzone.

Di fior vestita, e fronde
Già riede a noi la stagion bella, e lieta,
che di luce più pura adorna il cielo:
Quel denso oscuro velo,
che i rai ci nascondea del gran Pianeta
Dissipato è da lui, che poggia in alto:
e'l gel de' monti, e 'l suo nevoso smalto
Al rapido spirar d'aure giovente
Scorre disciolto in liquidi cristalli
con vario mormorio giù per le valli.

L'alma raggio del Sole,
che c'è di maestà vivo sorgente viva
Nel duro sen della gran Madre rende,
e qui tutto s'apprende
Ai semi occulti, e gli risveglia, e avviva,
e mille trae da lor germi, e virgulti.
Quindi avvien pur che 'l caldo sangue esulti
nel cor de' Bruti, e nell'umana prole
onde sorge in ciascun l'ardente voglia
Per cui vuoi parti a propagar s'invoglia.

Non fia forse, che trama
D'incerte pugne, e di sanguigni allori
Desti amor la stagion nell'alme audaci:
Forse con le sue paci
Marte accendendo va' l'ire[redacted]ne cori,
che a gli aperti perigli, al grave stento
L'armate schiere, e'l generoso armento
Fuori del chiuso valle in campo chiama;
Perche al Italia il rinovar degl'anni
Rinfreschi il duol de suoi passati danni

O giaggia avventurosa
Schermo d'Italia, e onore, o chiaro sito
Ove spiega libertate invitta insegna;
Nel tuo grembo finito
Oue soave, ed abbondanza regna
De suoi tesori versando il ricco dono:
Quivi d'estranie trombe il fero suono
Fuggendo Amor ricovra, e si riposa
E rivolgendo va' lentro sua mente
Impresa regna del suo strale sucerte.

Regna per cui l'oblio
Vpanga l'afflitta Italia i lutti suoi,
E per cui speri di veder risorto
Quel che già piange morto
Raro valor de suoi passati eroi

che questo il nido è pur, che accolse in seno,
e questo è quel soave aer sereno
che tanti spirti al vero onor nudrì,
e partorì li grandi immortal alme
di tanti Lauri, che guerriere palme.
Per Te, Amor, già si gloria
di sollevarsi a suoi pertuti vanti
La Bella Terra di Saturno antico,
mercè di quel pudico
Lucio, che stringe i due felici amanti;
che dal fecondo marital suo Letto
di inclite Figli uscire Chiolo eletto,
che fee della sua nostra esser La gloria,
e che con opre, e coi costumi egregj
pareggiar fee della passata i Regi:

Canzon tu sai n'andrai
Ove a Signore illustre, e a gentile sposa
offre di cigni applaude alto concerto
che arresta l'onde, e il vento:
Tu l'ornamenti ignuda, e vergognosa
trascurati i versi tui;
e solo pensa ad ascoltar gli albori:

Del Sig.r Abbate Marenzi
Bergamo.

Il Cimitero di Campagna

Elegia Inglese di Tommaso Graij

Tradotta dal Cesarotti

Parte languido il giorno: odine il segno
Che il cavo bronzo coprittor del foco
Al consueto rintoccar diffonde:
Va passo passo il mugolante armento
Per la piaggia avvisandosi: dal solco
Move all'albergo l'arator traendo
L'affaticato fianco, e lascia il mondo
Alle tenebre, e a me
Già scappa al guardo
Gradatamente e più e più s'infosca
La faccia della terra, e l'aer tutto
Silenzio in cupa Maestade ingombra.
Se non che alquanto lo interompe un basso
Ronzar d'insetti, e quel che il chiuso gregge
Tintinnio soporoso al sonno alletta.
E la pur anco da quell'erma torre
Ch'ellera abbarbicata ammanta e stringe
Duolsi alla Luna il pensieroso gufo
Di quei che al muto suo secreto asilo
D'intorno errando osan turbare i dritti
Del suo vetusto solitario regno.
Sotto le fronde di quegli olmi, all'ombra
Di quel tasso funebre ove la Zolla
In polverosi tumuli s'inalza
Ciascun riposto in sua ristretta Cella
Dormono i padri del Villaggio antichi.
Voce d'augello annunciator d'albori
Mormorio del Mattin che incerto olezza
Querulo lai di rondinella amante.
Sonar di Squilla o rintronar di Corno
Non gli alzeran dal loro letto umile.

Giù per essi non fia, che si raccenda
Il vampeggiante focolar per essi
Non più la fida affacendata Moglie
Discorrerà per la capanna intesa
Di scarso cibo ad apprestar ristoro.
Non correran festosi i figlivoletti
Al ritorno del Padre, e balbettando
Vezzi indistinti aggrapperansi a prova
Sul paterno ginocchio a corre il Baccio
Della dolce famiglia invidia e gara.
Quante volte cadeo sotto i lor falci
La bionda messe! l'ostinata zolla
Quante dei loro Vomeri taglienti
Cesse all'impronta! come lieti al campo
Tracan cantando gli aggiogati Bovi
Come al colpir delle robuste Braccia
Gemeano i boschi disfrondati, e ignudi.
No della rozza Villereccia Gente
Le pacifiche, ed utili fatiche
Le Domestiche gioje e 'l fatto oscuro
Non dispregiarlo Ambizion superba;
Ne degni il Fasto con sorriso altero
Della semplice e bassa povertade
Gli oscuri sì, ma non macchiati annali.
Pari è di tutti il Fato. Avito ceppo
Nella notte de Secoli nascoso
Pompa di gloria e di possanza e quanto
Può ricchezza ottener donar beltade
Tutto sorprende inevitabil punto
E ogni via dell'onor guida alla Tomba.
Vano mortal non recar loro ad onta
Se sui sepolcri lor trofeo non erge
La pomposa memoria ove per l'alte
Volte de Tempi ripercossa eccheggia
Canora laude.

Guglielmo il Conquistatore fattosi Signore dell'Inghilterra, comandò che al suono d'una campana fossero spenti tutti i fuochi.

Ah l'animato busto
O l'urna effigiata al primo albergo
Può richiamar lo spirito fugace.
Può rivegliar la Taciturna polve
Voce d'onore o adulatrice lode
Il Freddo orecchio lusingar di morte.

Ma che? negletto in questo angolo oscuro
Un cor già pregno di celeste foco
Forse è riposto, e qualche man possente
A regger Scetro di fiorito Impero
O ad avvivar l'armoniosa Cetra
Rapitrice dell'anime gentili.

Sol non aprì Dottrina al loro sguardo
Il suo misterioso ampio Volume
Delle spoglie del Tempo altero e carco
La freddolosa povertade il Sacro
Foco ne spense ed inceppò dell'Alma
L'Agile vividissimo Corrente.

Che molte gemme di serena luce
Disfavillanti l'Ocean rinserra
Nell'Ime grotte, e molti fior son nati
A vagamente colorarsi in vano
Non visti, e profumar l'aer solingo
Di loro ambrosia genial fragranza.

Questa Zolla (chi sa) forse ricopre
Rustico Hasdeno. Che de' patrj Campi
Al Picciolo Tiranno oppose il petto.
Lì forse giace inonorato ignoto
Miltone agreste, e Cromoel più oltre
Cui non brutto della sua Patria il Sangue

Attrar con voce imperiosa i plausi
D'attonito Senato, ire e minaccie
Di Tiranni sfidar, bear Contrade
Coi doni d'libertà, legger negl'occhi
D'intenerito Popolo confuso
La grata Istoria de suoi fatti egregi
Vietò la sorte a' quei negletti ingegni

Pur se basso natal rattenne il volo
Delle innate virtù represse ancora
Di vizj, e di misfatti il germe e l'esca
Fortunata impotenza! a lor non diede
Per mar di sangue andar nuotando al Trono
Ne di pietade al Meschinella in faccia
Chiuder le porte

Ne affogar le grida
Di coscienza raditrice, e l'foco
Dell'ingenuo pudor spegnerli in petto
Ne del Lusso, e del Fasto arder sull'are
Incenso acceso all'Apollinea face

Lungi dal folle vaneggiar del volgo
Dai desiri infiniti, e gare insane
Non traviar giammai le inocue genti
Dal Sentier di natura, e per la Cheta
Della vita mortal solinga valle
Tennero un Corso tacito, e tranquillo.

Ora a' guardar le fredde ignobil'ossa
Dalle ingiurie del Ciel qui presso eretto
Di fragil terra un Monumento adorno
Di rozze Rime, e disadate forme
Dal mesto Cor del Passaggiero implora
Picciol tributo di sospir pietoso.

I lor nomi, i lor anni informe scritto
D'inerudita Musa all'Ombre oscure
Servon di fama, e d'Elegh'i dolenti;
E sparse miri le pareti intorno
Di Sagrate Sentenze a scolpir atte
Nei rozzi petti il gran dover di morte.

Lartitante della libertà sotto il Regno | di Carlo Lrino

Perchè chi tutta mai cesse tranquillo
In preda à muta oblivion Vorace
Questa esistenza travagliosa, e cara
Chi del vivido giorno i rai serenti
Abbandonò senza lasciarvi addietro
Un suo languente, e sospiroso sguardo.

Anna posar sui qualche petto amato
L'Alma spirante, e i moribondi lumi
Chiegono altrui qualche pietosa stilla
Fuor della tomba ancor grida la voce
Della Natura, e sin nel Cener freddo
Degl' usati desir vivon le Fiamme

Ma tu, che serbi ricordanza, e cura
D'obbliati Mortali, e in questi versi
La lor semplice istoria altrui divelli
Che fia di te? Se in queste piagge erando
Lien d'un alto pensier che lo disvia
Qualche spirito romito al tuo conforme
Chiede mai del tuo Fato

In tali accenti
Forse averà che di lanuta greggia
Qualche canuto pascitor risponda:
Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno
Scuoter le fresche ruggiadose stille
Con frettoloso passo, e farsi incontro
Sull'erma piaggia à primi rai del Sole
Sotto quel faggio, che in bizzari scherzi
Con le barbe girevoli serpeggia
Braiar soleasi trascurata mente
In sul meriggio, muto, muto, e fiso
Lì sui quell'onda, che russura, e posa.

Presso quel Bosco or con sorriso amaro
Già seco stesso borbottando arcani
Fantastici Concetti, or s'aggirava
Mesto languido, pallido: l'avesti
Detto uom per doglia trasognato, e Folle,
Per cruda sorte, o disperato amante.

Spunto un Mattin sopra l'usato Poggio
Lungo la piaggia, sotto il Faggio amato
Più non si scorse. altro mattin succede,
Ne sul rio, ne sul balzo, ne sul bosco
Più non apparve.

Il terzo giorno alfine
Con mesta pompa, e con dovuti ufizi
A lenti passi per la strada al Tempio
Il vedemmo portar. t'accosta, e leggi
(Che ciò solo à te lice) il verso inciso
Su quel sasso colà, che è mezzo ascosto
Da quel folto Spineto

Il capo stanco
Qui della terra in grembo un Garzon posa
Alla fortuna, ed alla fama ignoto.
Bella scienza la sua Culla umile
Non ebbe à sdegno, e di gentile impronta
Melanconia nell'anima Marchiollo.

Larga avea Carità sincero Core,
Largo à suoi Voti guiderdon pur anco
Concesse il Cielo: alla miseria ei diede
Quanto aveva, una Lagrima dal Cielo
Ebbe, quanto bramava un fido Amico.
I Merti suoi le sue Fralezze ascose
Da quel che le ricopre Augusto abisso
Non cercar di ritrarre: e quelli, e queste
In palpitante dubitosa speme.
Al suo Padre, al suo Dio posano in grembo.

Elegia Inglese
Del sig.r Tomaso Grav
sopra un Cimitero di Campagna
trasportata in verso Italiano
dall'A. M. Ceserotti.

Parte languido il giorno: odine il segno
Che 'l cavo bronzo Coprifor del foco*
Al consueto rintoccar diffonde:
Va passo passo il Mugulante armento
Per la piaggia avviandosi: dal solco
Move all'albergo l'arator traendo
L'affaticato fianco, e lascia il Mondo
Alle tenebre, e a me.

Già scappa al guardo
Gradatamente, e più, e più s'infosca
La faccia della terra, e l'aer tutto
Silenzio in cupa Maestade ingombra.
Se non che alquanto lo interuppe un basso
Ronzar d'insetti, e quel che al chiuso gregge
Tintinnio soporoso al sonno alletta.
E là pur anco da quell'erma torre
Ch'ellera abbarbicata animanta, e stringe,
Muovesi alla luna il pensieroso gufo
Di quei, che al muto suo secreto asilo
D'intorno errando osan turbare i dritti
Del suo vetusto solitario regno.
Sotto la fronde di quest'olmi all'ombra
Di quel tasso funebre, ove la zolla
Gin polverosi tumuli s'innalza,
Ciascun riposto in sua ristretta cella
Dormono i Padri del villaggio antichi.
Voce d'augello annunciator d'albori
Mormorio del mattin, che incanto dezza
Querulo lai di rondinella amante,
Sonar di squilla, o rintronar di corno
Non gl'alzeran dal loro letto umile.
Più per essi non fia, che si raccenda
Il vampeggiante focolar, per essi
Non più la fida affaccendata moglie
Discorrerà per la capanna, intesa
Di scarso cibo ad apprestar ristoro.
Non correran festosi i figlioletti
Al ritorno del Padre, e balbettando
Vezzi indistinti aggraperansi a prova
Sul paterno ginocchio a corre il bacio
Della dolce famiglia invidia, e gara.
Quante volte cadeo, sotto i lor falci
La bionda messe! l'ostinata zolla
Quante dei loro vomeri taglienti
Cesse all'impronta! come lieti al campo
Gran cantando gl'aggiogati bovi!
Come al cospir delle robuste braccia
Gemeano i Boschi disfrondati, e ignudi!
No della rozza villerecia gente
Le pacifiche, ed unti fatiche
Le domestiche gioje, e 'l fato oscuro
Non dispreggiando, ambizion superba,
Ne sdegni il passo con sorriso altero
Della semplice, e bassa povertade
Gl'oscuri sì, ma non macchiati annali.
Pari eddi tutti il fato: avito ceppo
Nella notte de' secoli nascoso
Tompa di gloria, o di possanza, e quanto
Puo' ricchezza ottener, donar beltade
Tutto sorprende innesorabil punto
E ogni via dell'onor guida alla tomba.
Vano mortal non reccar loro ad onta
Che su i depositi lor trofeo non erge
La pomposa memoria, ove per l'alte
Volte de tempi ripercossa echeggia
Canora laude.

Ah l'animato busto
O l'urna effigiata al primo albergo
Puo' richiamar lo spirito fugace?
Puo' risvegliar la taciturna polve
Voce d'onore? o adulatrice lode
Al freddo orecchio lusingar di morte?
Ma che? nascosto in quest'angolo oscuro
Un cor già pregno di celeste foco
Tosto 'e riposto, e qualche man possente
Al regger scettro di fiorito impero,
O ad avvivar l'armoniosa cetra

Rapi=

*Guglielmo il Conquistatore fatto Signore dell'Inghilterra, comandò, che al suono d'una campana tutti gl'Inglesi dovessero spegner il fuoco. Questa campana chiamasi tuttavia la Copri-foco.

Rapitrice dell'anime genitri.
Col non appri dottrina al loro sguardo
Il suo misterioso ampio volume
Delle spoglie del tempio altero, e carco.
La fredolosa povertade il sacro
Foco ne spense ed inceppò dell'alma
L'agile vividissima calente
Che molte gemme di serena luce
Disfavellanti l'Ocean rinserra
Nell'ime grotte, e molti fior non nati
A vagamente collocarsi invano
Non visti, e profumar l'aer solingo
Di loro ambrosia genial fragranza.
Questa zolla (chi sa?) forse ricopre
Rustico Hamdeno (*), che de' patrj campi
Al porcioso Tiranno oppose il petto:
La forse giace innonorato signore
Milzone, Agreste, e Cromuel poc'altre
Cui non bruto della sua patria il sangue
Attrar con voce imperiosa i plausi
D'attonito Senato: ire, e minacce
Di Tiranni sfidar, bear contrade
Co' doni d'abbertà, legger negl'occhi
D'intenerito popolo confuso
La grata istoria de' suoi fatti egregj
Vietò la sorte a quei negletti ingegni.
Pur se Gallo natal ravenne il volo
Delle innate virtù, represse ancora
De' vizj, e di misfatti il germe, e l'esca
Fortunata impotenza allor non diede
Per mar di sangue, andar nuotando al trono;
Ne di pietade al meschinello in faccia
Chiuder le porte;
Ne affogar le grida
Di coscienza rodatrice, e 'l foco
Dell'ingenuo pudor spegnersi in petto,
Ne del fusto, e del fasto arder sull'are
Incenso acceso all'Appollinea face.
Lungi dal folle vaneggiar del volgo

(*) celebre patriotto della libertà, e dei diritti del popolo sotto il regno di Carlo I.

Dai desiri infiniti, e gare insane
Non traviar giammai le innocue genti
Dal sentier di natura, e per la chieta
Della vita mortal solinga valle
Tennero un corso tacito, e tranquillo.
Ora a guardarle fredde ignobili ossa
Dalle ingiurie del Ciel qui presso eretto
Di fragil terra un monumento adorno
Di rozze rime, e disadatte forme
Dal molle cor del passaggiero implora
Biecioi tributo di sospiri pietoso.
I lor nomi, i lor anni informe scritto
D'inerudita musa, all'ombre oscure
Dervon di fama, e d'elegghi dolenti;
E sparse min le pareti intorno
Di sagrate sentenze e voci pie affe
Nei rozzi petti il gran dover di morte.
Perchè, chi tutta mai cesse tranquillo
In preda a muta obblivion vorace
Questa esistenza travagliosa, e cara?
Chi del vivido giorno i rai sereni
Abbandonò, senza lasciarsi addietro
Un suo languente, e sospiroso sguardo?
Ama posar su qualche petto amato
L'alma spirante, e i moribondi lumi.
Chiedono altrui qualche pietosa stilla:
Fuor della tomba ancor grida la voce
Della natura, e sin nel cener freddo
Degl'uomini desir vivon le fiamme.
Ma tu, che sergi ricordanza, e cura
D'oggetti mortali, e in questi versi
La lor semplice storia altrui disveli
Che fia di te? se in queste piaggie errando,
Bien d'un altro pensier, che lo desvia
Qualche spirto romito al tuo conforme
Chiede mai del tuo fato
In tali accenti
Forse avverrà chi di tanta greggia

qu:

Qualche canuto pascitor risponda:
Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno
Scuoter le fresche rugiadose stille
Con frettoloso passo, e farsi incontro
Sull'erma piaggia a primi rai del Sole.
Sotto quel faggio, che in bizzari scherzi
Con le barbe girevoli serpeggia
Strajar soleasi trascuratamente
In sul meriggio, muto muto, e fiso
Fi su quel onda, che susura, e passa.
Presso quel bosco, or con sorriso amaro
Gia' secco stesso borbottando arcani
Fantastici concetti, or s'aggirava
Mesto, languido, pallido: l'aresto
Detto uom per doglia trasognato, e folle
Per cruda sorte o disperato amante.
Spuntò un mattin sopra l'usato poggio,
Lungo la piaggia, sotto il faggio amato
Più non si scosse; altro mattin succede,
Ne sul rio, ne sul balzo, ne sul bosco
Più non apparve:
Il terzo giorno affine
Con mesta pompa, e con dovuti uffizj
A lenti passi per la strada al tempio
Il vedemo portar: l'accosta e leggi
(Che ciò solo ascelice) il verso inciso
Su quel sasso colà, ch'è mezzo ascoso
Da quel folto spineto:
Il Capo stanco
Qui della terra in grembo un garzon posa
Alla fortuna, ed alla fama ignoto.
Bella scienza la sua culle umile
Non ebbe a sdegno, e di gentile impronta
Melanconia nell'anima marchiollo
Larga avea carità, sincero il core;
Largo a suoi voti guiderdon pur anco
Concesse il Cielo: alla miseria ei diede,
Quanto avea, una lagrima, dal Cielo
ebbe quanto bramava, un fido amico.
I merti suoi, le sue fralezze ascose
Da quel, che lo ricopre augusto abisso
Non cercar di ritrarle: e quelli, e queste
Un palpitante dubitosa speme
Al suo Padre, al suo Dio posano in grembo.

eb:

Sulla morte di Giuda

Sonetti

Dello abate Vincenzo Monti

1.

Giuntò l'infame prezzo, e disperato
Al albero assiede il venditor di Cristo:
Stringe il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso, e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato,
Che empiea l'averno di cotanto acquisto.
Sbocciò dal varco alfin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maladetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

2.

Piombò quell'alma a l'infernal riviera,
E si fè gran tremuoto in quel momento.
Vacillò il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata, e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno, e lento,
Ca videro da lunge, e per spavento
Si fer dell'ale agli occhi una visiera.
I Demoni frattanto a l'aer tetro
Calar l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarco eran Feretro.
Così ululando, e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

Poichè rigrega avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe ed ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri si aduna
Dietro le piante, che l'acito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretto la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto,
E più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Sulla Morte di Cristo

Sonetto

Del Canonico Minzoni Ferrarese

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe, e le montagne scosse,
Adamo rabbuffato, e sonnolento
Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di meraviglia, e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che perdeva insanguinato, e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guancie smorte
Colla pentita man fece danni, ed onte.
Si volse lagrimando alla Consorte,
E gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Per abolizione del Seminario Generale di Pavia

Ode

Cadesti Arbor malnato al Cielo in ira
Di semente più ria germe infelice,
Che la sua stessa radice
Ignuda il Sol rimira:
Pur cader ti convenne, che la superba
Fronte posar su l'erba
Scherzo vil de' fanciulli, infausto oggetto
Di riso a' di venturi, e di dispetto.
Fa benefica folgore piombò,
Che pria da lunge con leggiero suono,
Crondemuto suono
Per l'aere fischiò:
Ed ecco al colpo inevitabil, fiero
Precipitar l'altero
Ci segni rivelar, che cauto asconde
Dietro l'insidiose opache fronde.
Fremò a l'alto rovina il mal terrero
Che in tempi più felici il tronco iniquo
Per cammin torto, e obliquo
Nutriva del suo veleno.
Ne tremaro i Cultor, che il frutto impuro
Sia ne coglie an maturo
Ei Sette Colli, che al rimbombo udivo,
Gl'augusto seno a lieta speme aprivo.
Fuggon dai rami il Gufo, il Pipistrello,
Gl'Upupa, il Corvo, che vi avean Covile,
E con lugubre stride
Lascian l'orrendo ostello
Di immondo umor empiendo l'aere intorno,
E obbenebrando il giorno:
Dal fuggir la vetusta Arcadia vide
Le Stinfalidi Arpie per man d'Alcide.
Vedrò, vedrò drizzar l'avide brame
Gli agni innocenti a più salubre pasto,
E abbandonare il guasto
Cibo del campo infame
Ei Labbri Lorcer Ridegnosi e schivi
Dai limacciosi rivi,
E con miglior consiglio amar quel Fonte
Che dalla rida Pietra esce del Monte.

Ma nol vedrò, che quella ahi! si fecorda
Diana Ben anco estinta, Funesti
Secrabili inesti
Il suol consorte i rondai:
Io nol vedrò, che de' Cultor la mano
Il Detestabil piano
Nuovo seme d'errór spargendo, infesta
Col non suo gregge erbe nocenti appresta.
Deva quel campo, e un nero abisso schiuda
Gl'orrendi fauci, e zolfo, e asfalto eruti
Ad arder germi, e frutti,
a far la terra ignuda.
Stermini le capanne l'Aquilone
Avidi di tradizione
E un fulmine dal Ciel Insulto scenda,
Che i Cultor presso il tronco abbatta, e stenda.
Giove, Signor, che da l'eterne sedi
Con l'occhio scrutator, che i sensi, e l'opre
De l'uomo discerne, e scopre,
Gl'alta nequizia vedi,
Odi i miei voti, e l'irettue disserra
Su la nemica terra,
Che se a perder non van l'inique genti
Son le Folgori tue vani stromenti.

Fine.

Essendo morta a Valerio Notaro La Moglie con li figli e messosi in gran malinconia è consolato dal Dottor Boccalone col presente scherzo poetico.

L

La morte de tuoi figli e di tua Moglie
Se consideri ben Valerio mio
È un peso che da dosso ti si toglie
E una ventura che ti manda Dio
Poni dunque i pensier, poni le doglie
Poni tutte le lagrime in oblio
Che se lo mio non ne farm'altr'attrito
Voglio star sempre in riso e non in pianto.

2

Si trova la maggior felicità
Ch'esser sciolto dal giogo maritale
E tornar come prima in Libertà
Isabellato lo tanto e sì gran'male
Ti giuro frate'l mio la verità
Ch'io port'invidia a una fortuna tale
E non è poco anz'è un esempio raro
Che un Dottor port'invidia ad un Notaro.

3

Ti port'invidia, che franch'io
Che una mentecatta fra mi unisce
E che sua pietà dopo Dio
La vita di mia Moglie omai finisce
Un'Uomo lotto dentro a un'libro mio
Questo ricordo di tua pugna strisce
Pesata la libidine della gloria
Non trovo Donna che non venga a noia.

Sia un cibo il più gustoso e desquisito
Che mai si possa in tavola portare
Ti sarà in poco tempo infastidito
Se ammiri che di quel solo Rabbi a mangiare
Così Valerio mio così l'Marito
Che con la Moglie sua sempre pratica stia
Che siasi pur quanto si voglia bella
Vien'in fastidio, che comprende quella.

4

A gl'animali la Natura ha dato
In questo più che a noi grand'intelletto
Quando è il Maschio alla femina accoppiato
Quando l'an preso piacer preso diletto
Viene l'un dal altro separato
Non stanno insieme come noi nel letto
Ogn'un di lor va a fare i fatti suoi
Che non son si coglion come siam'noi.

5

Solo l'Uomo infelice è destinato
A viver sempre mai con la consorte
A starle il dì starle la notte a lato
E provare così più d'una morte
Benedetti Romani che trovato
Rimedio hanno a così dura sorte
Poi che alla noia della Moglie al tutto
Il Divortio, e l'Repudio era il rimedio.

6

La Moglie è buona gl'ammalattie
Che in questo del suo debito non manca
È buona in casa a far le biancherie
Parti le feste la camicia bianca
È buona a far figli tanto il die
Quanto la Notte in questo non si stanca
Del resto in quanto alla sua persona
Non so dirla donna a che sia buona

7

Dicevan un'Uom che in succa aveva del sale
Che della Moglie bisognava fare
Ciò che facciamo noi dell'orinale
Lasciarci dentro e poi lasciarlo stare
Dui dì felici fa l'stato coniugale
E più di due non se ne può trovare
Il primo quando la Donna perde il fiore
Il secondo quando l'altro quando muore.

Perchè quel giorno di che ella si sposa
Si pienson quadri freschi, e di lità bene
Quell'altro di che muore è buona cosa
Perchè l'Marito esce di guai e pene
Esce d'una gran vita tediosa
E dà pauga e ristoro alle sue pene
Perchè l'umido nostro radicale
Da gran gusto alla Donna ma fa male.

18.

Stana una Donna à un'arbore appiccata
Bisogna che gran male fatto fauesse
Che fusse à quella pena condannata
Diogene la vide e Dio volesse
Disse con viso alli Mariti grata
Ch'ogn'arbore tal frutto producesse
Tanto quel buon filosofo gentile
Stimò dannoso il sesso feminile.

XL

Ed egli fauea ragion che gli sesso
Fu quel che cagionò nostra ruina
Quando il serpente che parlò con esso
Fomper gli fece la legge Divina
Onde al Re infernal fù poi permesso
Far dell'anime trista ogni rapina
Mà taria questo di sì gran malanno
Ch'ella non l'Uomo ha portato il danno

XII.

Stanno li Coniugati sempre in rissa
Che nel letto nel qual giace la Moglie
Un Poeta benissimo lo disse
Sempre dui son contrarii e sempre doglie
Stieno lontan vent'anni il saggio disse
Non di Penelope gli venner voglie
Perchè sapea che qur che l'ciel vietta
Che tra Moglie e Marito vi sia quiete

XIII.

Alimentar povera Moglie è un stento
Tolerar Moglie ricca è gran fatica
Dormir con Moglie brutta è gran tormento
Non si dà [illegible] mai bocca che Fica
Dormir con Moglie bella è gran contento
Ma te la fà la gelosia nemica
Essò non si trova alcun Marito
Che d'Fauer Moglie non si sia pentito.

XIIII

Poca commodità ch'ella non habbia
Vuol prestar gl'occhi volentieri à tutti
Vuol metter ogn'Uccello entro la gabbia
E vuol goderti sua bellezza i frutti
Ogni Marito che sia gio arrabbia
E non può viver mai con gl'occhi asciutti
Quella sentenza quier l'approuata
Che casta è quella che non è tentata.

XV

Stana il gran Padre Adamo addormentato
In quella stanza sua sì deliziosa
Quando che l'Re del Cielo ebbe pensato
Di formar Eua, e dargela sposa
Che s'era desto saurebbe stato
Dio pregato
Che non si fosse posto à far tal cosa
Presago della sua disgrazia fia
Stana con la Donna in compagnia

XVI.

L'Auria pregato ed auria fatto bene
Perchè la Donna all'Uomo è un troppo male
E da lei si chiama fece, e da lei viene
Ogni ruina al misero mortale
Tutte le storie ne son colme e piene
E tutte à lamentarsene chi vale
Sì sì che ognun conosce e ognun approua
Che di Donne da ben non se ne trouua.

XVII.

Perchè tra lor chi pecca in vanità
Chi nell'ambizione e chi nell'ira
Chi nell'eccesso di sì crudeltà
Chi alla vendetta delle offese aspira
Chi è nemica mortal dell'onestà
Tant'è l'desio dell'Uom che à sè la tira
E pure che dia gusto alla natura
Rouini il Mondo che non se ne cura.

XVIII.

Volete un'esempio e una prouua
Che non si trouua Donna che sia casta
Sentite un caso occorso in Città Nuoua
Del qual n'ella materia à ogn'un rimasta
Sebben come u'è detto ognuno approua
Che dal sesso ogni Donna è presa e guasta
E quasi ogn'opra e ogni esempio è uano
A prouar quel ch'ognun bocca con mano

XIX.

Era in letto un Sig. di grande stato
Per sua disgratia hauea infiammato un piede
Subito fu bando pubblicato
Gran premio à chi lo sana, e gran mercede
Un Medico nell'arte assai versato
Di risanarlo subito si crede
E visto il mal senza veder l'orina
Gl'ordinò l'infrascritta medicina.

XX.

Che gli si faccia un bagno d'acqua rosa
Per mano di Vitella distillata
Sia nell'infusion' acqua acetosa
E latte d'una Donna maritata
Ma con condizion' miracolosa
Ch'altri che l'huomo suo non l'habbia usata
Tosto fu messo un tal medicamento
Che al pouero Sig. venne di stento.

XXI.

Resta stupito il Medico che vede
La stessa infiammazion continuare
Ne si sa immaginar d'onde procede
S'è proprio di quel latte il rinfrescare
Prou'altro latte, altr'acqua rosa e crede
Che in fine un latte tal s'habbia à trouare
Valerio dice cosa da stupire
Non potè mai quel Prencipe guarire.

XXII.

Dolente ogni Vassallo si stupisce
Che da tutte le parti venga il latte
E non per questo il Prencipe guarisce
Anzi vie più con quel Malor combatte
Un'Huomo vecchio alzar la voce ardisce
E disse è ben ch'il vero non s'appiatte
Sig. Donna non v'è nel vostro stato
Che col marito suo non habbia errato.

XXIII.

Egli non guarisce il vostro male
Ne di podagra, o d'altro mal che sia
Mandate un bando e sappia ogni mortale
Che chi dà tal latte senza venga via
Che vostr'alterza darà premio tale
Qual si conuiene à un'opera sì pia
Che più per tutto il Mondo fu cercato
Questo buon latte, e mai non fù trouato.

XXIV.

Perche non si trouò Donna sì casta
Che darne à un'Huomo fol fusse contenta
La medicina fù dal latte guasta
E à trouar l'acqua rosa ancor si stenta
Ma perche dir la verità non basta
Conuien' che la ragion di ciò si senta
Ch'è vergogna al Dottor Boccalone
Le due cose portar senza ragione.

XXV

Quando regnò Saturno à tempi antichi
Gl'Huomini tutti senza vizi fuoro
Eran del giusto, e del onesto amichi
E godean veram.te un secol d'oro,
L'età seguente vennero gl'impudichi
Che si posero le corna fra di loro
E giuoco, e marro, e gl'altri disonesti
Adulterij inuentar stupri, ed incesti.

XXVI.

Del che sdegnata la giudica Dea
Abominando questi vizij tali
Tornò nel Ciel con la sorella Astrea
Non volendo veder più tanti mali
E se non siede più come Dea
Che in fra di noi mortali
Se non si trouan più le donne intatte
Come vorete che sia puro il latte.

XXVII.

E un'animal da capo à piè imperfetto
La Donna à dir fra noi Valerio il vero
Priuo di senno, e priuo d'intelletto
Da quel seruizio in poi non vale un zero
Che à viuer l'Huomo sia con tale astretto
Della sua vita tutto il corso intiero
E un danno si sicur quai non poco
Danno tre cose, il Mar, la Donna, e 'l fuoco

XXVIII.

Per bocca dell'Apostolo prudente
Un consiglio mirabile da Dio
Consiglio ch'è rarro, ed eccellente
Quanto qual'altro ch'habbia venut'io
Degno che se lo tenga ognuno e mente
E non lo ponga come me in oblio,
Se sei legato, e tu pensaci à stare
Ma se sei sciolto, e tu non ti legare.

XXIX

Diedti salutifero consiglio
Cosi sant'Hom prima che venisse à morte
Perche sapeua bene in che periglio
Si ritrouaua colui che fà la consorte
Sapea ch'ora la Moglie ed ora il figlio
Conuien, che noia, e dispiacer li porte
Ma ecco quel santo conosciuto, e visto
Che il stato coniugale è un stato tristo.

XXX

Me n'ha data una brutta il mio destino
Di brutta Moglie io fui compagno e socio
La sorella d'Antonio Fertartino
Quello che è detto capo del negocio
Di natura superba e un cerucellino
Che non bisogna stare molto in ocio
Che in sedici anni sotto li lenzoli
M'ha partoriti quindici figliuoli.

XXXI

Un'Auria fatti più s'io fussi stato
Più coglione à congiungermi con essa
Ma perche sò che questo rouinato
Si troua chi di far figli non cessa
Dal commercio di lei mi son lenato
Lei non dorme con me, ne io con essa
E risoluzion degna di stima
Li hauer fatto quindici anni prima

XXXII

Che non mi trouerei colmo di duolo
Ne con la pouertà de fanciei contrasto
E non hauerei figliuoli, o un figlio solo
Che un solo par che gli pietà basti
Di tanti figli io questo mi consolo
Sei me ne sono in casa mia rimasti
E qualche refrigerio, gl'altri nove
Già sono andati in Paradiso, o altroue.

XXXIII

Quante volte sò gridato, e maledetto
Quel dì che mi congiunsi in matrimonio
Con una Donna, anzi con un folletto
Ch'altro non è mia Moglie che un Demonio
Quante volte sò gridato, e poscia eletto
Voler dargli una presa d'antimonio
Acciache un giorno, e mia quiete almeno
Qualche ntn uolsi far Dio, faccia il Veleno.

XXXIV

Tanto son stracco, oime tanto son sazio
Di star più con la Moglie accompagnato
Tanto odio mi rammarico, e disgrazio
Quel becco, che conchiuso il parentato
Per questo non sò obligo, o ringrazio
Il Ciel che a Moglie m'abbia destinato
Che ben ch'io giorno e notte ben la tratti
Viviamo sempre come Cani, e gatti.

XXXV

Or sa mia Moglie che fra l'altre Mogli
E la meno infelice, che vi sia
Bestemmio, mi rammarico, e mi dogli
Quali ogni dì della disgrazia mia
Non sò Valerio mio, che tu vogli
Piangere la tua sorte compagnia
La Morte della Moglie, e gran fortuna
Credilo a mi non è miseria alcuna.

XXXVI

E se desiderij che mi si morra
La Moglie ch'è pur nobil e garbata
E sufficiente che pemen un'ora
Sia netta, e la casa sfaccendata
Che stenta il dì stenta la notte, ogni ora
Mi tien famiglia, e casa delicata
Che douriak far gl'altri, che com'io
Così buona non l'han Valerio mio.

XXXVII

Dunque non ti doler, asciuga il pianto
Sia pure allegramente dagge in poi
L'esser finito il matrimonio santo
Si uien, e acconciare i fatti tuoi
Li hauere un branco di figliuoli accanto
Fa gli ricchi, che non semo noi
Non ti doler dic'io sai, che conuiene
Piangere il mal, non le ricchezze, e bene.

Filis coronat opus.

~~Le Dieu — Poème de la Nature.~~

= Pour créer l'univers, Dieu n'eut point de modèle,
Pour le faire, il suivit son Idée éternelle:
L'artiste doit aussi pourvu d'un feu divin,
Tenter ce que n'a fait encore aucun humain.

Richardson

Le Dieu—Poème de la Nature.

N'invente point ton Dieu, vain mortel! vil atôme!
Cesse de te créer un auguste fantôme;
Cesse de concevoir une triple unité,
Et de donner la mort à la Divinité.
Tu te fais un Dédale où ta raison s'égare.
De cet être infini l'infini te sépare.
Du char glacé de l'ourse aux feux de Syrius
Il regne: il regne encore où les cieux ne sont plus.
Dans ce gouffre sacré quel mortel peut descendre?
L'immensité l'adore, et ne peut le comprendre.
Et toi, long de l'être, atôme d'un instant,
Egaré dans les airs sur ce globe flottant
Des mondes et des cieux spectateur invisible,
Ton orgueil pense atteindre à l'Etre inaccessible?
Tu prétends lui donner tes ridicules traits;
Tu veux dans ton Dieu même adorer tes portraits

Ni l'aveugle hasard, ni l'aveugle matiere
N'ont pu créer mon ame, essence de lumiere.
Je pense: ma pensée atteste plus un Dieu
Que tout le firmament et ses globes de feu.
Voilé de sa splendeur dans sa gloire profonde,

D'un regard éternel il enfante le monde:
Les siècles devant lui s'écoulent: et le temps
N'oseroit mesurer un seul de ses instans.
Ce qu'on nomme Destin, n'est que sa loi suprême.
L'immortelle Nature est sa fille, est lui-même.
Il est: tout est par lui: tout être illimité,
En lui tout est vertu, puissance, éternité:
Au delà des soleils, au delà de l'espace,
Il n'est rien qu'il ne voie, il n'est rien qu'il n'embrasse;
Il est seule du grand Tout le principe, et la fin;
Et la création respire dans son sein
Puis-je être malheureux? je lui dois la naissance:
Tout est bonté, sans doute, en qui tout est puissance.
Ce Dieu, si different du Dieu qui nous formons,
N'a jamais contre l'homme armé des noirs démons,
Il n'a point confié sa vengeance au tonnerre:
Il n'a point dit aux Cieux: vous instruirez la Terre.
Mais de la conscience il a dicté la voix;
Mais il a fait rougir la timide innocence;
Mais il a fait pâlir la coupable licence;
Mais au lieu des Enfers il crea le Remord,
Et n'éternisa point la Douleur et la Mort.

[redacted]